I temi internazionali al centro della prima fase

Primo bilancio del dibattito al XXIV congresso del PCUS

I sei punti del programma di pace - Rapporti con la Cina popolare e problemi del movimento comunista internazionale - Oggi riprendono i lavori

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 4 aprile

Dopo l'interruzione festiva il XXIV congresso del PCUS riprenderà domani con la continuazione della discussione sul rapporto di Breznev. Quando sarà concluso l'esame del primo punto, si avrà la relazione di Kossighin sul piano quinquennale '71-'75 e infine l'elezione dei nuovi organismi dirigenti del partito. Dopo i primi cinque giorni di lavori è possibile individuare comunque alcuni fra i temi essenziali di questo congresso.

Per quel che riguarda i problemi internazionali, il congresso si è aperto lanciando subito coi «sei punti» del programma di pace letti da Breznev una vasta iniziativa politica. Qualcuno ha detto che il piano non conterrebbe novità sensazionali, in realtà non mancano fra i sei punti proposte nuove, ma la novità non sta tanto in questa o in quella proposizione, quanto nel fatto che l'Unione Sovietica ha presentato in un unico atto politico proposte di soluzione per tutti i maggiori problemi internazionali. Questa disponibilità alla trattativa non significa, è stato precisato, attenuazione del ruolo dell'Unione Sovietica nella lotta antimperialistica: il primo dei sei punti riguarda proprio la questione della liquidazione dei focolai di guerra nel Sud-Est asiatico e nel Medio Oriente, con una formulazione che non può lasciare spazio agli equivoci perchè pone alla base di ogni soluzione negoziata dei conflitti *«il rispetto dei legittimi diritti degli Stati e dei popoli vittime di aggressione»*. E' anche tenendo conto di questo che va vista la dura critica alla politica americana ed in particolare a Nixon.

Per quel che riguarda la questione cinese, le formulazioni contenute nel rapporto di Breznev (che ha criticato i dirigenti di Pechino per lo spazio che la loro campagna antisovietica apre all'imperialismo, per rilanciare poi le proposte per una normalizzazione dei rapporti di Stato fra l'Unione Sovietica e la Cina, sono state ribadite da Gromiko e da altri delegati. In altri interventi il momento della polemica politico-ideologica è apparso prevalente rispetto a quello della «linea della normalizzazione».

La «rottura» dunque rimane (e la polemica cinese di questi giorni non aiuta certo a ridurre la tensione) ma sia pure faticosamente il dialogo a livello di governi va avanti, mentre il problema dell'unità d'azione nella lotta antimperialistica — che ha trovato del resto nella pratica una ancora insufficiente e parziale ma reale soluzione nella comune solidarietà dei due Paesi coi popoli indocinesi — comincia ad essere affrontato apertamente anche in sede politica.

Per quel che riguarda la Cecoslovacchia occorre dire anzitutto che fin qui se ne è parlato poco, con cautela e, salvo alcuni episodi, senza eccessive forzature polemiche. In genere gli oratori si sono limitati a ripetere le argomentazioni addotte nel '68 per giustificare l'intervento. Toni diversi ha avuto il discorso di Husak che, presentando e su alcuni punti anche ampliando l'«autocritica» del suo partito, si è pronunciato poi sui temi della «sovranità nazionale» dei Paesi socialisti con formulazioni che sono parse ancora più gravi ed inaccettabili di quelle contenute in precedenti prese di posizione.

Sia pure indirettamente, la questione dei rapporti all'interno del movimento rivoluzionario internazionale è stata lungamente trattata dai delegati. Quasi sempre è apparso prevalente l'orientamento a ridurre il discorso sulle «differenze», sulle loro origini oggettive e sui problemi che esse pongono per un discorso nuovo sull'internazionalismo operaio, al tema della «lotta ideologica» contro i revisionismi di destra e di sinistra, contro il nazionalismo e in definitiva contro la «pluralità» delle vie al socialismo. Ad una oggettiva sottovalutazione della crescita del movimento rivoluzionario nel mondo e della ricchezza che esso esprime, si è accompagnata così non di rado una certa drammatizzazione delle capacità dell'imperialismo di «penetrare» con la sua ideologia nel mondo socialista. Da qui le polemiche contro il pluralismo come possibile articolazione delle società socialistie, contro tendenze presenti nella cultura ad affrontare criticamente i temi del passato. E da qui anche i frequenti appelli alla «vigilanza ideologica», ecc.

Breznev nel suo rapporto aveva parlato anche di lotta contro il dogmatismo, riconfermando la validità della scelta del XX Congresso e polemizzando contro certe tendenze a «mettere in bella luce» i fenomeni connessi col culto di Stalin. Questo discorso non è ancora stato ripreso negli interventi, anche se non sono mancate prese di posizione critiche sulla cosiddetta «barriera psicologica» che frena — è stato detto — la riforma economica e l'attività per modificare strutture e metodi di direzione.

Assai ricco è stato fin qui il dibattito sulle questioni concrete, sui problemi della vita economica, delle città, dei rapporti fra fabbriche e ministeri, della scuola, dei servizi, del commercio. Torneremo su questi temi quando essi saranno affrontati in modo certamente ancora più particolareggiato nella discussione sul rapporto di Kossighin.

Nella giornata di oggi, le delegazioni dei partiti comunisti e operai presenti a Mosca, tra cui la delegazione del PCI, su invito dei dirigenti del PCUS si sono recate a visitare unità militari nella zona della capitale.

Adriano Guerra

Tutto il Paese in una atmosfera poliziesca

Madagascar: continua la rivolta a Tulear

179 arresti - Crisi aperta all'interno del partito socialdemocratico al potere - La fiscalità esorbitante e la violazione delle libertà costituzionali all'origine della rivolta

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, 4 aprile

La rivolta contro il governo di Tananarive, scoppiata nella notte tra il 31 marzo e il primo aprile nella regione di Tulear, nel sud del Madagascar — ed il cui bilancio sarebbe per ora di trenta morti — continuerebbe a svilupparsi; un comunicato governativo emesso oggi afferma infatti che gendarmeria e polizia *«hanno proseguito le loro operazioni»* e che il numero degli arrestati è salito a 179.

Ex colonia francese, il Madagascar ha una superficie quasi doppia di quella della Italia per una popolazione di appena 6 milioni e 600 mila abitanti. Alla testa del movimento di insurrezione — che ha radici diverse quali il regime coloniale imposto da Tananarive sulle popolazioni del sud e la estrema miseria di queste ultime — figura un partito locale, il «Monima», diretto da Monja Jacona. Questo partito sorto negli anni '50 senza una precisa ideologia ma come espressione della tendenza autonomistica dei popoli «Antandroy» e «Vezo», che abitano appunto la regione di Tulear, e quindi come forza di contestazione del potere centrale, è andato via via politicizzandosi in questi ultimi anni avendo assorbito giovani forze universitarie. Dire che si tratta di un movimento di estrema sinistra, come affermano i giornali francesi, perchè il *leader* del «Molnima» ha fatto nei mesi scorsi alcuni viaggi nell'Europa socialista e nella Cina popolare, è fin troppo facile.

La realtà è che l'insurrezione, scaturita nella regione più oppressa, riflette un malcontento generale degli ambienti democratici malgasci nei confronti della politica del Presidente Tsiranana, colonialista in patria, legato alla Francia da stretti rapporti economici, ma soprattutto volto in questo periodo ad aprire le porte del Paese al Portogallo e al Sud Africa razzista. E' noto infatti che il governo socialdemocratico di Tananarive è tra i governi africani quello che ha maggiormente sollecitato la collaborazione e la partecipazione economica delle autorità razziste di Città del Capo e dei colonialisti portoghesi.

D'altro canto il regime ha aggravato la situazione interna sia imponendo una fiscalità esorbitante, sia passando a ripetute violazioni delle libertà costituzionali. Ed è in questo quadro — come dicevamo — che va vista la rivolta

Il Presidente Tsiranana, che ha inviato nella regione di Tulear grossi rinforzi di gendarmeria per reprimere la rivolta, non ha fatto mistero delle sue intenzioni: *«Anche se non vogliamo uccidere* — egli ha dichiarato in un messaggio rivolto al Paese — *il nostro dovere è di difendere l'ordine e faremo questo dovere fino in fondo»*.

Secondo altre informazioni si è appreso che qualche giorno prima della rivolta la polizia aveva effettuato numerosi arresti negli ambienti del «Monima» e la rivolta avrebbe avuto inizio proprio come protesta contro questa repressione. Ma ciò che teme Tsiranana in questo momento, tanto più che il partito al potere è profondamente diviso sulla politica del governo, è l'estendersi della rivolta ad altre regioni più vicine alla capitale: di qui la atmosfera poliziesca che regna nel Paese mentre è in corso a Tananarive, alla presenza del ministro delle Finanze francesi Giscard d'Estaing, la conferenza dei quindici Paesi della zona del franco.

Augusto Pancaldi

Mentre continua la smobilitazione della base di Khe Sanh

Sud Vietnam: perduti due elicotteri USA

Uno è stato abbattuto, l'altro si è schiantato a terra per «incidente» - Continuano i combattimenti attorno alla «collina 1001», assaltata, smantellata e abbandonata dalle forze del FNL

KHE SANH — Le truppe di Saigon stanno concludendo l'evacuazione della base militare. Ciò che non potrà essere trasportato, verrà distrutto. (Telefoto AP)

SAIGON, 4 aprile

Mentre si sta concludendo lo sgombero della base di Khe Sanh, uno dei più importanti punti d'appoggio della fallita aggressione contro il Laos, nuovi attacchi delle forze del FNL si sono avuti anche oggi contro la «collina 1001». Questa base, che si trova in un punto strategico molto importante, alla confluenza dei confini del Vietnam del Sud, del Laos e della Cambogia, era stata conquistata ieri dai partigiani, i quali l'avevano poi abbandonata alle unità dell'esercito fantoccio, dopo averne distrutto le attrezzature belliche.

Per mascherare la nuova grave perdita, le autorità governative continuano a pubblicare cifre iperboliche sulle perdite che il «nemico» avrebbe subito. E tanto per rendere più attendibili le loro informazioni, continuano a sequestrare i giornali locali più moderati che avanzano delle serie riserve sul valore dei dati ufficiali.

D'altronde, la stessa agenzia *Associated Press* stima *«probabilmente esagerate»*, rispettivamente *«in più e in meno»*, le cifre di 1.508 partigiani uccisi, e di soli 68 morti e 104 feriti fra i saigonesi. La stessa agenzia contemporaneamente dà notizia della morte di cinque americani, uno disperso e due feriti nel corso delle stesse operazioni.

Sette soldati USA sono morti e 38 sono rimasti feriti ieri quando alcuni reparti sono stati colti in due imboscate del FNL. Altri duri scontri si sono svolti nelle province di Darlac e di Pleiku, sugli altipiani. In quest'ultima zona un elicottero da osservazione è stato abbattuto dalla contraerea.

Di un «incidente» è stato vittima un altro elicottero americano, del ipo «Iroquois», schiantatosi al suolo questa mattina nella provincia di Vinh Binh. I quattro uomini d'equipaggio e i dieci soldati saigonesi che vi si trovavano a bordo sono morti. Le fonti ufficiali parlano di un incidente dovuto a «ragioni operative», e aggiungono laconicamente che sul fatto è in corso un'inchiesta.

Sul piano politico, è da segnalare la nascita ufficiale di un nuovo partito, «Forza democratica del Vietnam», diretta dal senatore Nguyen Van Ngai. Nel suo programma si respinge sia il «comunismo materialista» che un «regime capitalista basato sullo sfruttamento della classe operaia», e si «auspica l'unificazione del Vietnam»: una posizione nella quale non è difficile scorgere, al di là dell'evidente conservatorismo politico, un sintomo della crescente stanchezza della parte anche meno avanzata della popolazione nei confronti della logorante guerra alla quale l'imperialismo USA costringe da quasi quindici anni il popolo del Vietnam.

Aperta la riunione inter-araba del Cairo

Arafat chiede sanzioni contro il regime giordano

Hussein, che non si è fatto rappresentare, chiede all'esercito di spingere a fondo la repressione

IL CAIRO, 4 aprile

I rappresentanti dei capi di Stato e di governo di otto Paesi arabi e quello della Resistenza palestinese si sono riuniti oggi al Cairo per esaminare la situazione creatasi in Giordania in seguito agli attacchi delle forze reali contro i *feddayn* e per concordare passi in difesa di questi ultimi. Partecipano allo incontro la RAU, la Libia, la Siria, il Sudan, il Kuwait, il Libano, la Tunisia e lo Yemen meridionale. I palestinesi sono rappresentati da Hassem Al Khateb, membro dell'esecutivo dell'OLP.

Fonti egiziane hanno riferito che Al Khateb è latore di una richiesta di sanzioni nei confronti del regime giordano per violazione degli accordi che posero fine alla crisi di settembre. La richiesta è emersa da una riunione svoltasi in Siria, sotto la presidenza di Yasser Arafat. L'ex *premier* tunisino, Bahi Ladgham, capo dell'organismo che il «vertice» del Cairo aveva creato per il controllo degli accordi e che le forze di Hussein hanno messo nell'impossibilità di funzionare, presenterà un rapporto ai partecipanti.

Hussein, a quanto sembra, ha deciso di non farsi rappresentare alla riunione. Il rappresentante giordano in seno alla commissione per l'osservanza della tregua, Riad Musleh, in una lettera ai partecipanti accusa i capi arabi di aver violato gli accordi del Cairo chiedendo a Ladgham un rapporto. Egli traccia inoltre un quadro distorto degli ultimi avvenimenti, addossando ai *feddayn* la responsabilità degli scontri.

Il monarca hascemita ha inviato al capo delle forze armate, generale Majali, un messaggio nel quale lo invita a *«garantire la sicurezza e la stabilità nel Paese»*.

Il generale Majali lo ha assicurato per iscritto, in risposta, che l'esercito *«schiaccerà gli eretici marxisti che fomentano la divisione e mettono in pericolo la sicurezza delle forze armate»*. Un comunicato diramato dai guerriglieri a Beirut riferisce che l'iniziativa degli attacchi nella Giordania settentrionale appartiene alle truppe reali, che hanno circondato e stanno bombardando da tre giorni le basi operative della Resistenza

A Damasco, il generale Mustafa Tlass, capo di stato maggiore delle forze armate, ha dichiarato che *«il dovere nazionale impone ai governi arabi di aiutare, addestrare ed armare i «commandos» palestinesi rafforzando i fronti arabi confinanti con la Palestina occupata»*. Il generale Tlass ha detto anche che i palestinesi *«rappresentano un fermento salutare per i Paesi arabi»*

★

TEL AVIV, 4 aprile

Il governo israeliano ha discusso oggi la situazione politica, in relazione con la proposta egiziana di ritiro parziale dalla riva orientale del Canale di Suez e di riapertura di quest'ultimo, e la situazione militare. Fonti vicine al governo hanno preannunciato una «contromossa» intesa ad alleggerire la posizione di Israele in una questione che vede divergere le posizioni di Tel Aviv e quelle di Washington.

Dopo un sommario processo di fronte ad un tribunale militare

13 oppositori fucilati in Iran

Altri 50 stanno per essere condannati a morte - Le esecuzioni — annunciate ieri — sono avvenute il mese scorso - Mille arresti nel '70 - Si accentuano le persecuzioni degli studenti persiani all'estero - L'Italia collabora con Teheran per controllare i membri della Confederazione degli studenti iraniani nel nostro Paese

TEHERAN, 4 aprile

Tredici oppositori del regime persiano sono stati fucilati il 17 marzo scorso, dopo un processo sommario di fronte ad un tribunale militare. Ne ha dato solo oggi l'annuncio un portavoce dei servizi di sicurezza iraniani, il quale ha annunciato che altre cinquanta persone, arrestate in dicembre a Teheran e nelle province di Gilan e Mazandaran, saranno processate tra breve e molto probabilmente condannate a morte. Secondo la polizia iraniana i tredici oppositori appartenevano ad un'organizzazione «di sabotaggio di ispirazione cinese»

Si tratta chiaramente di accuse con le quali la dittatura dello scià cerca di nascondere questo nuovo crimine. Il processo è stato infatti segreto e il portavoce della polizia non è stato in grado di fornire un solo elemento di prova per le accuse formulate. D'altra parte il governo di Teheran si è sempre rifiutato di far assistere osservatori stranieri a questi processi. Nell'ottobre scorso giunse ad espellere dal Paese un delegato dell'«Amnisty International», l'avvocato tedesco Heldmann, incaricato di svolgere una inchiesta sugli arresti (nel '70 sono stati più di mille) e sulle torture

ROMA, 4 aprile

Secondo fonti dell'opposizione iraniana all'estero, si sta accentuando la repressione della polizia segreta persiana, la «Savak», contro i membri della Confederazione degli studenti iraniani che studiano nelle università europee. Inoltre il governo di Teheran sta facendo pressioni su molti governi affinchè «collaborino» con la «Savak» in varie forme. Ci sono stati già alcuni casi particolarmente gravi: uno studente iraniano in Turchia è stato arrestato ed estradato a Teheran; in Austria la polizia partecipa alle riunioni degli studenti; il cancelliere tedesco Brandt ha dichiarato, rispondendo ad una richiesta del governo persiano, che la polizia di Bonn adotterà misure per controllare l'attività degli studenti iraniani in Germania.

Secondo queste stesse fonti azioni simili di controllo e di intimidazione verrebbero attuate anche in Italia, tramite una vera e propria collaborazione fra alcuni ambienti dell'apparato statale italiano ed il governo persiano. Si tratterebbe quindi di un aiuto e di un sostegno che vengono dati ad un regime che si va sempre più caratterizzando come sanguinario e repressivo.

Indira Gandhi riafferma la solidarietà al Bengala

NUOVA DELHI, 4 aprile

La signora Indira Gandhi, Primo ministro dell'India, ha dichiarato oggi che non è nè possibile nè opportuno che l'India taccia di fronte alla situazione esistente nel «Bengala orientale».

La signora Gandhi ha aggiunto che l'India non è mai intervenuta negli affari interni di un Paese straniero ma ha sempre fatto sentire la propria voce contro il colonialismo e contro la repressione.

Il Primo ministro ha poi affermato che il popolo indiano dovrà dominare le proprie emozioni per tutto il tempo che durerà la crisi del Bengala orientale. *«Noi* — ha infine dichiarato — *dobbiamo agire in maniera costruttiva ed evitare di compiere azioni che aumenterebbero le difficoltà che gli abitanti del Bengala orientale stanno affrontando»*.

Il ministro degli Esteri indiano Swaran Singh, da parte sua, ha dichiarato che *«tutti gli indiani sono preoccupati»* per la lotta *«dei loro fratelli e vicini del Bengala orientale»*. Singh ha aggiunto che la situazione in questa regione è *«generalmente favorevole ai combattenti della libertà»* dello sceicso Mujibur Rahman, i cui uomini, ha precisato, sono stati capaci di riconquistare i settori e le città *«occupate occasionalmente»* dalle truppe del Pakistan occidentale.

Un'agenzia di notizie indiana ha comunicato che caccia a reazione pakistani hanno violato lo spazio aereo indiano mentre erano impegnati nel bombardamento di forze che combattono per l'indipendenza del Pakistan orientale. L'agenzia *United News of India*, in un dispaccio dalla città di confine di Krishnagar, ha detto che i caccia pakistani sono stati visti sulla vicina città indiana di Gede e altri villaggi della zona di confine

---

Dalla prima pagina

Pressioni

se, la politica delle riforme avrebbe fatto fallimento».

«Nessuno — ha osservato lo stesso Pieraccini — potrebbe legare i socialisti ad una formula e ad uno schieramento che, pur continuando a parlare il linguaggio delle riforme, le rinviasse e le svuotasse».

Nè — va detto altrettanto chiaramente — contribuisce alla battaglia comune delle forze riformatrici (a cui ostentatamente ci si richiama) rivalutare, come ha fatto il ministro Mariotti, una vecchia agitazione contro il PCI a base di gratuite illazioni (il gruppo dirigente comunista sarebbe timoroso di una rivolta «filosovietica» della base) o di vere e proprie falsità (il compagno Togliatti «si permetteva di affermare su tutte le piazze d'Italia di essere in grado di liquidare l'organizzazione socialista»).

PSIUP

Il compagno Dario Valori, ha sottolineato il grande valore dello sciopero generale per le riforme, che i lavoratori sosterranno uniti il 7 aprile. Proprio questa unità di base deve far riflettere i socialisti e le sinistre dc che siedono al governo e che ne condividono la responsabilità di aver obbligato le Confederazioni a proclamare la astensione dal lavoro. Non si può partecipare ad un maggioranza che annacqua i progetti di riforma e, contemporaneamente, sostenere che i lavoratori hanno ragione a far proposte di nuove formule di governo. I fatti stanno a dimostrare — ha concluso Valori — che la situazione stringe per tutti e che certi nodi debbono essere sciolti.

PARLAMENTO

Proprio a cavallo dello sciopero, le commissioni interessate della Camera prenderanno in esame il disegno di legge sulla casa. Martedì sarà la volta delle commissioni Lavori Pubblici, Lavoro e Bilancio e mercoledì seguiranno quelle della Giustizia e degli Interni. Sempre mercoledì si discuteranno in aula le mozioni sul concordato.

Reggio C.

vissima tolleranza per le forze eversive.

La reazione di marca fascista è stata di rabbia: una rabbia che si è espressa prima con una indegna gazzarra orchestrata da due o trecento persone, che agitavano una bandiera (con lo stemma sabaudo) davanti al teatro comunale al di là dei troppo elastici cordoni della polizia, poi con sassaiole all'indirizzo dei partecipanti alla manifestazione — durante le quali sono rimasti feriti il deputato comunista Tripodi, colpito alla testa, un consigliere regionale del PSI e uno del PSDI, entrambi di Catanzaro, e lo stesso questore — e infine con atti di ignobile vandalismo e assalti ai pullman vuoti — con i quali molti lavoratori erano venuti dai comuni delle varie zone calabre — tre dei quali sono stati dati alle fiamme insieme con quattro auto, tra cui quella del capo gruppo del PCI, compagno Rossi, e quella dell'amministrazione provinciale di Cosenza. Sassate anche contro la sede della Camera del lavoro.

La polizia non ha fatto nulla per impedirlo; ha tollerato in maniera tale, da far supporre che prefetto e questore abbiano avuto precise direttive da Roma, da Restivo e che le abbiano eseguite con uno zelo che è andato forse al di là di ogni occasione precedente. La polizia ha fatto anzi qualcosa di ancora più grave: agli accessi da nord e da sud, cioè a Santa Caterina e a Sbarre, ha consentito che alcuni gruppetti di teppisti lanciassero impunemente sassi contro gli autobus che portavano in città le delegazioni dei Comuni, intervenendo infine non per respingere gli attaccanti, ma per invitare i conducenti degli automezzi a desistere dall'entrare a Reggio o distanziando i pullman l'uno dall'altro in modo tale da farli arrivare isolatamente nei punti ove i provocatori erano appostati. Ciò la polizia ha fatto anche per le vetture, cosicchè, ad esempio, il sindaco di Cosenza è rimasto bloccato a 15 km. da Reggio e, come lui, migliaia di cittadini provenienti da altre province e anche da paesi della provincia di Reggio. Complessivamente la polizia ha bloccato oltre 50 pullman e numerosissime auto per impedire la partecipazione di massa da tutta la Calabria alla manifestazione regionalista.

Si è trattato di un fatto di enorme gravità, di cui il governo deve dar conto e di cui devono emergere le responsabilità in sede nazionale e locale.

Nonostante tutto questo, ed anzi ad onta di tutto questo, i lavoratori, i democratici calabresi sono riusciti a fare della cerimonia di proclamazione dello Statuto della Regione una forte, importante manifestazione unitaria antifascista nel segno della difesa delle istituzioni democratiche, ed a farla a Reggio Calabria, nella città dove fino a qualche mese fa le forze eversive ritenevano di poter agire indisturbate.

Nel teatro comunale, intitolato a Cilea, arrivavano a piccoli cortei, alcuni dei quali si erano formati al seguito dei labari delle decine di Comuni, rappresentati dai sindaci, dagli assessori, dai consiglieri; altri al seguito di bandiere rosse di sezioni comuniste o socialiste.

Molti — alle invettive scomposte dei teppisti che davano sfogo alla loro rabbia — rispondevano col pugno chiuso, altri cantando «Bella Ciao», o «Bandiera Rossa».

Sul palco, in prima fila, era la presidenza dell'assemblea regionale, poi la Giunta, poi tutti i consiglieri, meno i due missini; sullo sfondo i labari dei tre Comuni capoluoghi di provincia. Dopo che il consigliere segretario Fragomeni, comunista, ha aperto la seduta pubblica del Consiglio dando lettura della delibera n. 19 della Regione — che ha come titolo «Approvazione dello Statuto della Regione calabra», avvenuta il 31 marzo con 35 voti favorevoli, 4 contrari (due missini e due dc sospesi dal gruppo), e 1 assente (l'altro dc dissidente) — hanno preso la parola prima il presidente dell'assemblea Casalinuovo, e poi il presidente della Giunta, il democristiano Guarasci.

Le loro parole hanno corrisposto al clima che dominava l'aula gremita e ai sentimenti dei lavoratori che non avevano potuto essere presenti all'avvenimento.

L'assemblea si è più volte levata in piedi ad applaudire entusiasta, soprattutto quando Casalinuovo ha detto: «Opereremo in piena fedeltà ai valori della Resistenza e dell'antifascismo che ispirano la Costituzione repubblicana e, nel pieno rispetto di questa, lo Statuto della Regione calabra antifascista e democratica»; e quando Guarasci ha ribadito: «Intendiamo costruire una Regione che segni, nei metodi e nelle scelte, una rottura con il passato e questo dovrà avvenire con il contributo delle forze democratiche e antifasciste protagoniste della Resistenza; le altre forze non fanno parte di questo quadro; l'assalto delle forze eversive non passerà».

Casalinuovo aveva precisato i tre pilastri su cui si basa lo Statuto calabro: partecipazione popolare, decentramento, programmazione democratica; Guarasci aveva sottolineato come la costruzione di una unità regionale non sia una regola, bensì una conquista che potrà realizzarsi con la partecipazione alla vita della Regione dei partiti democratici, delle organizzazioni dei lavoratori, dei Comuni e delle Province; e come dalla sintesi organica del pensiero di Gramsci e di Sturzo, Salvemini, di Dorso, la Regione calabra tragga il suo ruolo storico.

Gli altoparlanti diffondevano sulla piazza i discorsi e gli applausi soverchiando i fischi provenienti dai gruppi organizzati dal comitato d'azione, i quali, all'uscita della folla dal teatro, hanno reagito aggredendola con lanci di sassi, uno dei quali colpiva il compagno Tripodi ferendolo lievemente, e sono stati infine dispersi dalla polizia con idranti e con limitate cariche, durante le quali sono stati effettuati sei fermi. Intanto piccoli «commandos» appiccavano incendi ai pullman (uno a Sbarre, uno in via Marina, e un altro in via De Nava) e alle auto parcheggiate a un centinaio di metri dalla caserma dei vigili del fuoco, il cui intervento veniva impedito.

Alle 13,30 tornava la calma; un'ora dopo un altro gruppetto di teppisti assaliva a sassate la fila di auto in cui viaggiavano i presidenti dell'assemblea e della Giunta regionale, alcuni consiglieri di Cosenza e Catanzaro e il questore. I finestrini di alcune vetture (tra cui quella del questore) andavano in frantumi e rimanevano feriti, lievemente, lo stesso Santillo, ma più gravemente il capogruppo del PSI Aragona e il socialdemocratico Cassadonte, medicati in una clinica di Villa San Giovanni.

Fulbright

mente la sentenza prima della sua applicazione» e di *«prendere egli stesso la decisione finale»*.

Fonti della Casa Bianca hanno precisato che Nixon ha preso la sua decisione *«nella sua qualità di comandante in capo delle forze armate»*, dopo consultazioni con il capo del Pentagono, Laird, con il ministro della Giustizia, Mitchell, e con altri esponenti di primo piano dell'amministrazione e l'hanno ulteriormente qualificata specificando che è stata dettata da preoccupazioni per *«il morale delle truppe nel Vietnam»* e dal proposito di impedire che *«la divisa americana fosse offuscata come "simbolo"»*. In parole povere, Nixon ha voluto impedire che i procedimenti criminali del corpo di spedizione americano nel Vietnam vengano posti in discussione.

Questo significato del nuovo gesto presidenziale non è sfuggito a nessuno. Oggi, un ex-ufficiale dei «berretti verdi», il capitano Robert Marasco, che la CIA aveva salvato l'anno scorso, insieme con sette commilitoni, da un processo per assassinio adducendo esigenze di sicurezza, si è rimangiato la dichiarazione di «non colpevolezza» resa allora e ha ammesso pubblicamente il suo delitto, gloriandosene. *«Mi sono deciso a parlare* — ha detto l'ufficiale — *in seguito al caso Calley e a tutti gli altri casi Calley che potrebbero venire alla luce. Nel Vietnam del Sud episodi di questo genere si contano a centinaia. Gli Stati Uniti sbagliano se ammettono le atrocità della guerra e sbagliano se puniscono i loro soldati»*.

A sua volta, l'avvocato George Latimer, difensore di Calley, ha dichiarato che il tenente è *«una vittima delle circostanze»* e che *«se questa guerra avesse goduto di indiscussa popolarità, non sarebbe mai stato processato»*. E l'avvocato Henry Rothblatt, difensore del colonnello Oran Henderson, che viene processato a Forte Meade, nel Maryland, per aver insabbiato l'inchiesta sul massacro di Song My, ha fatto sapere che chiederà l'annullamento del processo. *«Non posso fare a meno di chiedermi* — egli ha dichiarato, con evidenti calcoli di ricatto nei confronti dei «superiori» di Henderson — *chi il Pentagono cerca di proteggere a spese di questo ufficiale»*.

Il clima del dibattito attorno al «caso Calley» resta altamente emotivo e tutt'altro che chiaro, come dimostra questa polemica tra massacratori di rango inferiore e massime gerarchie politiche e militari (è di ieri una conferenza stampa dell'ex-comandante supremo americano nel Vietnam del Sud, generale Westmoreland, nel corso della quale l'alto ufficiale ha cercato di scagionare se stesso accusando *«i tenenti e i sergenti inesperti»*). Secondo una statistica di *Newsweek*, maggioranze fino all'ottanta per cento e oltre dell'opinione pubblica solidarizzano con Nixon e con Calley contro la sentenza della corte di Fort Benning, ma un buon trentadue per cento è dell'avviso che il governo nel suo insieme e gli alti gradi militari siano responsabili di crimini di guerra nel Vietnam e meritino il processo come tali.

Il *New York Times*, nella sua edizione domenicale, critica severamente l'ingerenza di Nixon nella procedura della giustizia militare, ingerenza ispirata, scrive il giornale, da *«pressioni dell'opinione pubblica che non alterano in alcun modo la giustezza della decisione della corte marziale»*.

Telegramma a Fulbright del Comitato Italia-Vietnam

Il Comitato Italia-Vietnam (del quale, come è noto, fanno parte personalità del PSI, del PCI, del PSIUP, della DC, delle ACLI, indipendenti di sinistra e tutti i movimenti giovanili democratici) ha inviato al senatore William Fulbright, presidente della Commissione Esteri del Senato americano, un telegramma nel quale si legge: *«Come amici del popolo vietnamita, esprimiamo apprezzamento per le dichiarazioni da lei formulate al riguardo della scarcerazione del tenente Calley. Le sue dichiarazioni corrispondono, infatti, agli interessi della pace e della giustizia in Indocina e all'onore del popolo americano»*.

Complotto

i particolari del film, avrebbe posto alcune precise domande ai sei neofascisti i quali sarebbero caduti in chiare contraddizioni. Nessuno aveva visto il film.

Nel corso delle indagini il magistrato ha anche accertato la responsabilità di altre persone. Su richiesta del sostituto procuratore della Repubblica Vitalone, il giudice istruttore Marcello Di Lillo ha emesso oggi 8 mandati di comparizione. I nomi dei nuovi incriminati non sono stati resi noti.

Inoltre si sono appresi nuovi particolari sulla presunta implicazione nei fatti di una formazione armata della scuola allievi sottufficiali del corpo forestale, di stanza a Cittaducale (Rieti) che, quella notte, si sarebbe trasferita a Roma fermandosi nei pressi della via Olimpica e della sede della RAI-TV. Da cinque giorni, nella caserma di Cittaducale, si trova un generale dei carabinieri e un ispettore di P.S., che avrebbero provveduto all'interrogatorio di diversi ufficiali e allievi della scuola. Si fa risalire a questo motivo l'annullamento della cerimonia del giuramento delle guardie forestali, del 31° corso «Adamello», che doveva avvenire martedì alla presenza di un rappresentante del governo.

Il giorno 4 aprile è mancato all'affetto dei suoi cari

BRUNO BERTINI

Ne danno il doloroso annuncio i familiari tutti. I funerali avranno luogo oggi alle ore 18 dalle Cappelle del Commiato di Careggi.

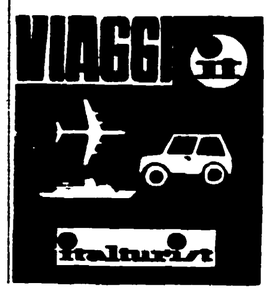
Firenze, 5 aprile 1971.

Ofisa - Viale Milton 89 - Telefoni 489.802 3 4 5.

E' mancato all'affetto dei suoi cari

DOMENICO BERTELLO

Addolorati lo annunciano. la moglie, i figli con le rispettive famiglie. I funerali in forma civile si svolgeranno oggi, alle ore 16, partendo dalla strada comunale di Mirafiori 35, 61.

La presente è partecipazione e ringraziamento.

Torino, 4 aprile 1971.